

NOTE E DISCUSSIONI

IL FENOMENO IMMIGRAZIONE PROPOSTE PER AFFRONTARLO IN TERMINI UMANI*

a cura di Arrigo Colombo

1. *La grande migrazione nelle economie del benessere*

Il problema che qui ci concerne è quello *migratorio in senso stretto*, sospinto cioè dal bisogno, bisogno primario cui è legata la sussistenza (cibo, vestito, casa, salute, lavoro che tutto condiziona), dall'impossibilità di soddisfarlo in patria, dalla speranza di soddisfarlo altrove; cioè in paesi economicamente dinamici, produttori di ricchezza lavoro reddito, *attestati globalmente nel benessere*; vale a dire a un livello storico del bisogno e della soddisfazione che abbraccia il primario nel necessario e nel conveniente, comprendendovi sanità, scuola, sicurezza sociale; e che si affaccia (per lo meno) sul secondario, attraverso l'estendersi dell'istruzione (verso la scienza e l'arte), delle attività elettive, dell'ozio, dello sport, del gioco.

Globale benessere, pur permanendo margini e sacche di povertà, margini anche ampi di disoccupazione (in particolare disoccupazione tecnologica, causata dalla crescita della tecnologia in senso autonomo, che non abbisogna di lavoro umano); sui quali intervengono almeno parzialmente le provvidenze sociali. Margini difficilmente colmabili nel sistema capitalistico, nel liberismo che oggi molti insensatamente invo-

* Documento preparato dal Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Utopia, a seguito dell'ultimo Decreto-legge sull'immigrazione (18/11/95 n. 489), diffuso nel gennaio 1996 in ambito europeo tra le forze politiche, sindacali, religiose; inviato agli organi di stampa, a studiosi dell'utopia e studiosi amici.

cano, dimenticando l'anarchia economica e sociale che lo contrassegna, che provoca questi flagelli di disoccupazione e di povertà, di cui anche nei paesi del benessere milioni di persone soffrono. Economia libera sì - noi diciamo - ma compensata e solidale; in molte forme, ma anzitutto nel «piano» (non però centralistico e coercitivo, bensì democraticamente e pluralisticamente elaborato) e in un «quadro» delle professioni che armonizzi offerta e domanda di lavoro.

Economie del benessere, le economie dinamiche produttrici di ricchezza lavoro reddito; quelle del cosiddetto Nord del pianeta, dell'Occidente, Europa Occidentale e America Settentrionale, e però anche Australia e Nuova Zelanda; e Asia Sudorientale, Giappone, SudCorea, Taiwan, Singapore; e altri paesi; ma al nostro discorso interessa l'Occidente europeo. Di fronte a cui stanno *economie dissestate* e in fase di ristrutturazione come quelle dell'Europa Orientale dopo il crollo del comunismo; ed economie in cui il dinamismo produttivo industriale *non riesce ancora a decollare*, il livello del reddito permane impari alla soddisfazione del bisogno popolare, l'equazione povertà-natalità preme; come in tutta la cintura mediterranea dal Marocco alla Turchia, cintura islamica, prospiciente l'Europa; e tanto più nell'Africa nera. Pur sapendo che l'immigrazione sospinta dal bisogno giunge a noi anche da altri e più lontani paesi, come il Pakistan e le Filippine.

Dopo una fase che potremmo dire di attesa, dalla fine del regime coloniale in poi; attesa che in questi popoli si costruisse l'autonomia politica, decollasse il dinamismo produttivo; anche attraverso l'immissione di esperienza tecnologie capitali da parte delle economie avanzate, la FAO, la «rivoluzione verde», gli aiuti al Terzo Mondo, la Cooperazione, con tutte le discussioni gli errori le truffe che tutto questo hanno accompagnato; dopo quest'attesa di decenni in cui alcuni paesi sono riusciti al decollo, molti altri non sono riusciti, ecco che la *grande migrazione* è iniziata. Grande, non sappiamo ancora quanto, già sensibile certo. I poveri non hanno più resistito all'attesa e sono partiti verso i paesi del benessere per parteciparne. Partono ogni giorno, con grandi sacrifici, grandi rinunce di patria di ambiente di affetti, grandi sofferenze, pericoli anche estremi; in cui molti soccombono. I *boat-people*, un fenomeno doloroso, un dolore del nostro tempo; insorto prima come fuga da regimi oppressivi, poi come ricerca di pane e di benessere, viaggio periglioso della speranza.

La migrazione di questi popoli era in corso già prima, ma in altra misura e senso. Per particolari legami e diritti come in Gran Bretagna

dal Commonwealth, in Francia dall'Algeria territorio metropolitano e dalle ex-colonie; in Germania l'afflusso di lavoratori turchi, di cui il paese abbisognava. Mentre la grande migrazione d'ora ha come unico motivo la volontà di quei popoli, il loro bisogno, la necessità di soddisfarlo; e, sotto la volontà e l'intrapresa, l'oscura coscienza di un diritto.

2. La Terra è di tutti, la cittadinanza universale

È questo il punto su cui anzitutto bisogna far luce; di fronte alle nazioni dell'Occidente europeo che invece sentono violato un loro diritto; violate le loro frontiere da questa invasione di estranei; violate le loro città dall'insediamento massivo confuso antigienico di questi diversi; violato il loro lavoro e diritto al lavoro dall'intrusione di questi lavoratori disposti a tutto.

Il *fondamentale principio* che dev'esser qui richiamato è che la Terra è di tutti. I gruppi etnici, le nazioni, gli stati hanno sì stabilito i loro territori dei quali sono gelosissimi; hanno eretto i loro ben tutelati confini; hanno deciso norme rigorose per la cittadinanza e anche solo per il soggiorno nel loro territorio. È la realtà e l'eredità del principio etnico, il «principio di nazione» che ha dominato l'intera storia umana, ha furoreggiato in Europa durante l'evo moderno coi suoi arroganti dettami della «ragion di stato» e della «Realpolitik», con le sue continue guerre di conquista e di supremazia, i suoi imperi continentali e coloniali; fino all'exasperazione del nazionalismo fascista, del nazismo e razzismo, l'eccidio delle due guerre mondiali; e così il scoprirsi del vizio in cui si falsava il principio, l'avvio della sua consumazione.

E però, pur nel processo in corso dell'unificazione europea, la coscienza non è mutata, nel profondo. Le forme antiche permangono: la mitica autoaffermazione per cui ogni nazione si ritiene superiore alle altre; l'estraneità, lo «straniero», ch'è potenzialmente «nemico»; l'implicito disprezzo, il «barbaro», il selvaggio, l'incivile, il sottosviluppato; il mitico concetto di «razza», parola che nell'ambito umano non ha nessun significato scientifico, si affida al colore della pelle, al più avanzato sviluppo economico e culturale, per dedurne una radicale ineguaglianza umana, le pretese razze inferiori e la razza superiore, la bianca; ch'è invece la più colpevole, porta su di sé l'onta del genocidio dei popoli d'America, della moderna schiavitù, del nazismo e del comunismo sovietico, dei loro orrori.

La Terra è di tutti, gli uomini sono *tutti fratelli*. Nella visione biblica e cristiana la Terra è l'opera del Dio consegnata all'uomo per il suo «crescere e moltiplicarsi», e per il suo lavoro; mentre la dispersione e divisione dei popoli, l'incomprensione, la conflittualità che nasce tra loro è vista come un male, una conseguenza del peccato. Nella luce della ragione la Terra è la dimora della specie umana ch'è come una grande famiglia sviluppatasi da una o più coppie nell'identità dell'essere e del destino; che solo a causa del suo moltiplicarsi e disperdersi smarrisce la coscienza della originaria e persistente unità, che però poi, lungo l'evo moderno, con lo svilupparsi di una prassi universale (un modello etico-politico universale, la democrazia; una scienza-tecnologia e industria universali) e ubiquale, con l'ubiquità della comunicazione e della compresenza, torna a unificarsi. E proprio nel nostro tempo, segnatamente.

La Terra è di tutti^{*}, l'appartenenza universale è la prerogativa originaria ed essenziale, dell'essenza d'uomo. Le divisioni sono sopravvenute nel tempo e, se si prescinde dal vizio etnico di cui s'è parlato, hanno svolto una funzione formativa dell'identità delle nazioni, una funzione d'ordine, di retta amministrazione, di crescita comune, di più stretta solidarietà. Non però esclusiva. L'uomo è *cittadino del mondo*; è suo diritto vivere dove vuole, dove si trova meglio, dove può sviluppare meglio la sua umanità. Dovunque, in qualunque nazione, egli si trova *nella sua terra tra i suoi fratelli*; dai quali il *principio fraterno* esige il comportamento fraterno; esige l'accoglienza amorosa, la sollecitudine nel bisogno, la condivisione dei beni, in particolare di quella prosperità ch'essi hanno avuto il privilegio di raggiungere e che devono comunicare ai fratelli indigenti. Proprio quella prosperità da cui gl'indigenti sono attratti, nella coscienza che i loro fratelli ne faranno loro parte. Ma anche nella coscienza di un diritto che, previo al principio fraterno, s'impone dal *principio di giustizia*, cioè dal principio di corresponsione alla dignità e diritto della persona. Essere perciò accolti ovunque nella loro dignità di persona umana, nella corresponsione alla loro dignità e diritto; vivere su quella terra secondo quella dignità e diritto, in una fondamentale egua-

* A proposito di questo grande principio si veda il cosmopolitismo del '700, si legga Kant, *Per la pace perpetua*, «il diritto al possesso comune della superficie terrestre», pensiero già antico, ma da cui egli trae un «diritto all'ospitalità», ad essere accolti in ogni paese benevolmente, e non come estranei o nemici; un'idea ancora immatura, ma già quanto avanzata!

glianza ch'è quella esigita dalla eguale dignità di persona umana; in quel grado di condivisione dei beni che corrisponde al principio di eguaglianza e allo sviluppo storico della persona, al livello storico del bisogno.

V'è un altro principio, che rientra in quello di giustizia e lo rafforza, il *principio di restituzione* di ciò che fu tolto, *di riparazione* dell'ingiuria, della menomazione. Questi immigranti provengono in gran parte da popoli che hanno subito il dominio coloniale dell'Occidente; gl'imperi coloniali che si sono dissolti con la Seconda guerra mondiale. Hanno subito quel dominio, o anche la schiavitù; hanno subito lo sfruttamento personale e quello dei beni della loro terra di origine. E hanno diritto alla riparazione, alla restituzione. In questo momento chiedono l'abbattimento del debito contratto con l'Occidente, con le economie forti, con la Banca mondiale; e dev'esser loro concesso perché rientra nella restituzione.

3. *Reimpostazione della coscienza, della politica*

Se dunque si richiamano questi principi di appartenenza universale della Terra, e di restituzione; quindi il principio di giustizia in cui ambedue rientrano, e il principio fraterno; se si richiamano questi fondamentali principi, allora appare con chiarezza il *diritto di questi popoli indigenti* all'immigrazione nei paesi del benessere; il diritto all'accoglienza, all'integrazione in uno stato che corrisponda alla loro dignità umana. Così come appare *l'errore del rifiuto* che viene opposto loro.

Si esige perciò dai popoli dell'Occidente europeo anzitutto una *reimpostazione della coscienza e del comportamento*; una *metànoia*, per usare il termine evangelico; dal rifiuto all'accoglienza; dall'estraneità alla benevolenza, al sentire fraterno; dal disprezzo all'apprezzamento della pari dignità umana; dal proprio diritto violato al diritto altrui riconosciuto e corrisposto; quindi l'impegno, quindi la prontezza anche al sacrificio. Se una restituzione, una condivisione di beni deve avvenire. Si esige questa operazione difficile ma doverosa, questo rovesciamento del comune sentire ed agire; che significa anche *rovesciamento della politica* di questi nostri stati. Un'operazione che deve impegnare via via quanti se ne convincono, per sé e per gli altri; deve impegnare particolarmente quanti hanno responsabilità nell'educazione, nella formazione e vita religiosa, nei *mass media*, in campo sindacale e politico.

4. Il controllo dell'emigrazione, in termini umani

Riconosciuto tutto questo, emergono *due consistenti obiezioni*: la reale possibilità d'integrazione d'immigrati nei popoli dell'Occidente europeo; l'emorragia di braccia e di menti, di forze giovanili e adulte, di membri della comunità che questi popoli subiscono. Ciò è a dire che il fenomeno immigratorio, una volta *reimpostato* nel suo autentico senso, dev'essere tuttavia *controllato*: affinché non superi le possibilità d'integrazione esistenti in un paese, o globalmente nell'Occidente europeo; affinché non impoverisca ulteriormente il paese d'origine, rendendone ancor più difficile il decollo e l'ascesa verso il benessere. È vero che questi paesi soffrono di solito di un esubero demografico che l'emigrazione può alleggerire; mentre, con le rimesse in valuta, può contribuire all'economia; ma è ovvio che la soluzione del problema sta nell'ascesa economica del paese.

Il ruolo dell'emigrazione potrebbe configurarsi in modo ottimale come un soggiorno temporaneo, uno *stage*, in cui *apprendere una professione e accumulare un capitale di partenza*; col quale poi (e con l'eventuale aiuto del paese d'immigrazione) impiantare nel paese d'origine un'impresa autonoma o cooperativa: una fattoria attrezzata, un allevamento razionale, un'impresa edile. Come è avvenuto e avviene; un fatto che dev'essere espanso, tendenzialmente generalizzato. Deve assumere la forma di un'*intesa e programmazione tra i due paesi*, una forma di aiuto diversa da quelle praticate abitualmente; indirizzata a regolare il flusso migratorio, sottrarlo alla casualità e alla dispersione, quando non alla degenerazione in attività criminose; recuperarlo poi all'economia e al benessere del paese d'origine. Una forma complessa, difficile per lo stesso Occidente europeo in cui prevale un libero mercato del lavoro che non prevede quello che noi chiamiamo il «quadro», cioè una visione d'insieme (attraverso banche dati) della domanda e dell'offerta di lavoro, quindi un organismo ordinato alla loro corrispondenza e, tendenzialmente, alla piena occupazione. Prevale invece una forte anarchia che porta a tassi anche alti di disoccupazione e di lavoro nero.

Il controllo dell'emigrazione. Un'intesa anzitutto a livello di Unione Europea, un'Agenzia organizzata e attrezzata per questo, in cui vengono fissate quote annuali d'immigrazione per ogni membro dell'Unione; quote rispondenti ai posti di lavoro che di fatto esistono, per tante ragioni, e nonostante i tassi di disoccupazione; lavoro stagionale, lavoro *part-time* o *full-time*, lavoro autonomo. Un'*intesa con gli stati* da cui pro-

viene un forte flusso migratorio, quelli mediterranei anzitutto, quelli dell'Europa orientale, per un controllo da parte loro dell'emigrazione, per un suo uso fecondo; congiunta con un piano radicale e consistente per il decollo economico di questi stati. Sì che il controllo perda gran parte del suo *carattere repressivo*, contrastante con la cittadinanza universale; ma diventi parte di una più significativa e decisiva strategia di sviluppo di quei paesi.

Queste intese sono *urgenti*. L'Unione Europea, gli stati membri devono uscire dall'egoismo, dall'ambiguità, dall'approssimazione, dall'arroganza con cui hanno finora trattato il problema dell'immigrazione e il problema del sottosviluppo; senza *coscienza e senso di responsabilità* per il bisogno di questi popoli, il loro diritto, il debito, il vincolo umano e fraterno che ad essi li lega; senza riflettere alla portata globale che oggi i problemi assumono, al fatto che il sottosviluppo (o comunque lo si voglia chiamare, per occultarlo) non può essere isolato ma finisce per ripercuotersi in misura sempre più forte sui popoli sviluppati. L'Europa ha una responsabilità cui non deve sottrarsi, che anzi deve assumere in piena coscienza.

La legge prevede queste misure, ma in modo disparato e occasionale: così le intese bilaterali coi paesi d'origine, la concertazione comunitaria. Nella legge 28/2/90 n. 39, a. 2 la programmazione annuale dei flussi d'ingresso è svolta con una certa ampiezza. L'intera materia richiede una trattazione adeguata, organica, consapevole della gravità del problema.

5. *L'accoglienza: non respingere ma accogliere*

Impostata questa *strategia globale*, che comporta anche un contenimento dei flussi migratori, resta la *gestione dell'immigrazione in atto*; di quella *marginale*, cioè non contingentata, *clandestina*, dell'immigrazione *deviante*, che cioè decade nella criminalità. Ch'è anzitutto il problema dell'oggi, quando la gestione globale non esiste ancora, pur essendo urgente (è urgente in ogni caso che, ad esempio, l'Italia tratti con l'Albania e giunga presto a un piano di accordi per il suo sviluppo e per la gestione del flusso migratorio, della sua attuale abnormità: si parla di 400 clandestini al giorno, di connivenza e coinvolgimento delle autorità in questo mercato).

Qui il principio di *cittadinanza universale* e il principio *fraterno* restano fondamentali e non possono essere disattesi. Perciò l'immigrante

non può esser respinto; non può esser ricacciato in mare, rimesso il giorno dopo su di una nave o un aereo e rispedito in patria. Posto che la Terra è di tutti, che la nostra terra è anche sua, dev'essere anzitutto accolto, deve trovare accoglienza; poi si potrà discutere con lui sui suoi obiettivi, la sua preparazione e professionalità, la possibilità d'impiego nel nostro paese o in un altro, l'ipotesi del ritorno in patria. Perciò deve cadere la legge che consente l'ingresso solo a chi è provvisto di una domanda di lavoro, il soggiorno solo a chi ha un lavoro; deve cadere la legge che espelle il clandestino. Deve invece intervenire per tutti l'accoglienza, l'unica risposta giusta, umana al fenomeno immigrazione; e insieme il mezzo migliore per controllarlo; per recuperare la clandestinità.

V'è un organo previsto dalla legge 30/12/1986 n. 943, la «*Consulta per i problemi dei lavoratori extracomunitari e delle loro famiglie*». Purtroppo la legge la istituisce solo a livello centrale, presso il Ministero del lavoro, e la esige dalle Regioni; nei Comuni la vede solo come una eventualità. Ma è proprio nei Comuni che la Consulta è necessaria, nelle città, nei quartieri; è lì che l'accoglienza può essere esplicata, nel diretto contatto con le persone, lì i problemi possono essere direttamente affrontati. La Consulta si forma con le rappresentanze dell'amministrazione, del lavoro, del volontariato, degli immigrati stessi. Essa può e deve diventare *l'organo dell'accoglienza; l'organo cui l'immigrato fa capo e che lo segue nel processo d'inserimento nella nuova società; sì che nessuno è lasciato a se stesso, a sé solo. È il ruolo che la Consulta deve assumere, ruolo ampio, essenziale; aiutata dal volontariato, dalle forze religiose e laiche della solidarietà, dalle parrocchie.*

Accoglienza significa introdurre nella propria società umana una persona umana nella sua dignità e nel suo diritto d'uomo. Perciò corrispondendo ai suoi *diritti-bisogni*. Quelli anzitutto primari, di cui s'è parlato all'inizio, cui si lega la sussistenza: casa, lavoro, sanità. Accoglienza significa che la Consulta deve provvedergli una casa (magari prima provvisoria - non però un *container*, come ad Otranto - poi definitiva), aiutarlo a trovare un lavoro, ad ottenere una licenza, assicurargli la sanità iscrivendolo al Servizio sanitario nazionale, promuoverne l'istruzione. Lo deve seguire fino a che non ha dignitosamente impostato la risposta a questi bisogni. Il *permesso di soggiorno* dovrebbe essere acquisito subito, nell'ambito del processo d'inserimento che la Consulta sviluppa con la sua azione, attraverso i suoi membri; ch'è anche un processo di conoscenza delle persone; non condizionato imprescindibilmente

al possesso di un lavoro, ma anche alla sua ricerca, alle more che possono intervenire tra un lavoro e l'altro. E attraverso la Consulta rinnovato, senza difficoltà, senza le attese, i rinvii, i dinieghi d'ora; le inutili deprivazioni umiliazioni. Il suo rilascio e rinnovo dovrebbero passare dalle questure ai comuni, almeno per delega. Col lavoro dev'essere acquisita la *sindacalizzazione* e quindi la tutela del sindacato.

Accoglienza significa che la gente deve al minimo smetterla di considerare l'immigrato come un intruso, un diverso, un essere inferiore; negargli la casa in affitto, negargli il lavoro o concedergli solo il lavoro nero, il peggiore sfruttamento. La Consulta deve mediare questi rapporti; la Consulta, l'associazione, la parrocchia. I parroci nelle loro omelie devono parlarne; in termini seri, di *ethos* cristiano, di stretto dovere; in termini fraterni.

Sul punto dell'accoglienza la legge è *debole*, quasi assente, improntata com'è da uno *spirito difensivo e repulsivo*. La 943 del 30/12/86 è la più forte nell'affermare «la parità di trattamento» e la «piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani». Così come nel «garantire i diritti relativi all'uso dei servizi sociali e sanitari», all'identità culturale, alla scuola, all'abitazione (a.1); e ritorna a più riprese sui problemi dell'«inserimento». La 39 del 28/2/90 si preoccupa, in sede di programmazione, di «assicurare un'adeguata accoglienza»; prevede la realizzazione di centri di prima accoglienza e di servizi, di strutture di accoglienza presso i posti di frontiera (aa. 2, 11, 12). Nel decreto-legge cit. a stento compare la parola.

Il *vizio fondamentale* sta però nel fatto che la legge è pronta ad accogliere solo *chi ha già una garanzia di lavoro*; e in più prende in considerazione solo il lavoro dipendente, non quello autonomo, non quello cooperativo (la legge del '90 ne parla nella «regolarizzazione»; il decreto-legge lo ignora, suo oggetto è anzi il solo lavoro stagionale, forme più estese compaiono nella «regolarizzazione»).

Manca affatto l'idea che il lavoro si possa trovare giungendo; l'idea di accogliere *chi è più bisognoso in quanto privo di lavoro*, aiutarlo nella ricerca, sostentarne nel frattempo. Chiunque non abbia garanzia di lavoro viene respinto. La *cittadinanza universale* viene ignorata, viene negata.

Abbiamo due leggi e stiamo per averne una terza. A che scopo? I testi sono *ripetitivi*, e progressivamente *repressivi*. L'intera materia va riordinata in un nuovo spirito.

6. Accoglienza e cittadinanza

Resta la *cittadinanza*, della quale gli stati sono talmente gelosi! Ignari come sono della *cittadinanza universale*. V'è chi propone di puntare innanzitutto sulla *cittadinanza sociale*, cioè su quell'insieme di provvidenze e di servizi che costituiscono lo stato sociale: lavoro, casa, sanità e tutta l'assistenza legata al lavoro, tutela della maternità responsabile e della gravidanza, previdenza, istruzione prescolare e dell'obbligo, tutela del nucleo familiare. Punti che concernono sempre l'ambito dei bisogni primari e sono di fatto già previsti dalla legge in connessione col lavoro.

Si propone inoltre di puntare sull'elettorato attivo e passivo in sede amministrativa, almeno per quella figura del *consigliere aggiunto* con potere consultivo; che già esiste in più luoghi. Sono passi intermedi, insufficienti.

Per la *cittadinanza*, si dice, l'immigrato deve attendere (la legge tace in proposito). Ma quanto? E a quale scopo? Quello di accertare la stabilità della permanenza? Accertare la condotta degna di un cittadino? Ma forse che i cittadini di cattiva condotta perdono la cittadinanza? Se gl'immigrati sono *cittadini del mondo*, se la nostra terra è loro come la loro è nostra, il loro stabilirsi tra noi comporta l'assunzione di fatto di quella cittadinanza che già di diritto possedevano.

7. Non espellere

L'espulsione è il grande tema della legge del '90 e dell'ultimo decreto-legge. Espellere sembra essere la misura principe in questo campo. Sbarazzarsi di questa gente: i clandestini, gl'irregolari, quelli che delinquono. Prevale l'idea di gente intrusa, che s'insedia abusivamente tra noi, non osserva le disposizioni di legge (che magari non conosce), non si perita dal corrompere la nostra gente con la prostituzione e la droga, danneggiarci col furto, la rapina, lo stupro, noi che li ospitiamo; col crimine organizzato.

Si è detto che il clandestino dev'essere accolto e così sottratto alla clandestinità; che l'irregolare dev'essere aiutato a regolarizzarsi. Ci si chiede ora in base a quale principio l'immigrato che delinque dev'essere espulso. In base a quale principio, se la nostra terra è anche sua? Se è nostro fratello e come tale dev'essere da noi accolto? D'altronde l'immi-

grato che delinque ha molte attenuanti: la ripulsa, la solitudine, il bisogno estremo; quella tremenda emarginazione in cui si ritrova, in cui la brava gente del paese lo sospinge. Ha un'attenuante tutta particolare che non ha l'autoctono. In ogni caso *non può essere espulso*. Sarà giudicato e condannato secondo la legge, sconterà la pena; che purtroppo, lo sappiamo, raramente raggiunge quell'effetto medicinale che sarebbe il suo scopo; per i noti vizi del sistema carcerario; di cui, a quanto pare, nessuno seriamente si preoccupa. Nel patteggiamento della pena potrà fors'anche esser preso in considerazione il ritorno al paese; ma sarà una sua scelta.

I problemi della prostituzione e della droga, della malavita, del crimine sono problemi generali dei paesi europei come dell'umanità intera; cui anche l'immigrato può soccombere, cui più facilmente soccombe nella sua disagiata, se non disperata, condizione.

Lecce, gennaio 1996